



L'ESPERIENZA UMANA DI GESÙ: UN TESSUTO DI RELAZIONI

Le relazioni umane e la loro qualità

Preambolo

Non intendiamo qui fare una trattazione teologica sul Cristo in quanto Figlio di Dio ma in quanto fratello nell'umanità. In altre parole, intendiamo semplicemente interrogarci sul "Cristo uomo" e capire come si è svolta la sua vita, su quali basi e su quali valori ha costruito la sua azione e le sue relazioni, secondo la testimonianza dei Vangeli.

Ma prima di andare al testo biblico, dobbiamo partire da un dato, che ha un valore antropologico, a nostro modo di vedere, pressoché universale: *la statura morale di una persona si vede dalla qualità delle sue relazioni*. Quando siamo seduti in salotto da soli a vedere la partita, o qualunque altro programma rilassante, siamo tutti bravi, e in qualche modo possiamo pensare di noi stessi che siamo ottime persone da tutti i punti di vista. E questo semplicemente perché siamo soli in quella stanza. Nel momento in cui entrasse qualcun altro si creerebbe una dinamica relazionale che fa prendere coscienza a ciascuno dei due del proprio grado di tolleranza o di altruismo, di ostinazione o di elasticità mentale.

L'origine delle relazioni umane secondo la Bibbia

Nella Bibbia abbiamo due racconti della creazione, tra loro diversi sul piano narrativo e su quello teologico. Nel primo racconto l'essere umano è concepito come "relazione": l'atto creativo chiama all'esistenza la coppia in modo simultaneo (cfr. Gen 1,27). Per il narratore, quindi, non c'è nessun momento in cui la donna sia senza l'uomo e viceversa. Il secondo racconto, invece, si apre con la creazione di Adamo, che è originariamente solo (cfr. Gen 2,7). Anche qui è in gioco la "relazione": Adamo si rende conto che il creato non gli basta (cfr. Gen 2,20) e sorge in lui, in modo implicito, il



bisogno della donna, anche se lei materialmente non esiste ancora. Per lui si tratta di un bisogno quasi inconscio, senza un volto e senza un nome. In questo contesto, Dio è l'unico che sa fino a che punto Adamo non può vivere da solo; Egli sa anche quale creatura – per quanto non sia ancora esistente – possa rispondere in modo completo al suo interiore bisogno di donarsi: «E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda"» (Gen 2,18).

L'Adamo della Genesi fino a quel momento aveva conosciuto, osservato e dato un nome a tutti gli esseri viventi, agli animali, alle piante, creando una, potremmo dire, una sorta di "tassonomia" da naturalista. Elabora anche il linguaggio chiamando per nome tutte le cose. Ma rimane il fatto che è solo. Dio decide, a un certo momento, dopo avere creato il singolo uomo, di creare la coppia. L'autore yahvista, riportando il pensiero di Dio, descrive la donna come "un aiuto che gli corrisponda". In lingua ebraica, la medesima espressione, può ammettere un'altra possibile traduzione: "voglio fargli un aiuto contro di lui". Apparentemente sembrerebbero due cose opposte "un aiuto che gli corrisponda" e "un aiuto contro di lui" ma in realtà sono due significati antropologicamente profondi che si integrano, e non si oppongono, in una realistica dinamica relazionale. Tutto questo, però, non vale solo per la coppia, ma anche per le relazioni umane in senso più ampio. Infatti, la relazione è tale che l'altra persona non è solo un aiuto che integra quello che manca a me, ma è anche lo specchio nel quale io posso vedere più chiaramente i miei limiti; proprio in questo senso Dio avrebbe detto: "voglio fargli un aiuto *contro di lui*". La parola "contro" non deve essere intesa nel senso negativo ma positivo. Infatti, Adamo poteva pensare di essere la creatura più perfetta dell'Eden, finché era solo; quando viene creata Eva, si accorge che in questa relazione lui sperimenta una forza ma anche una debolezza. I limiti della propria personalità, che emergono solo quando c'è lei, nel capitolo terzo diventano evidenti in maniera drammatica perché i due perdono l'intesa di coppia che avevano all'inizio (cfr. Gen 3,12). Il lettore comprende che la loro relazione di coppia non ha funzionato, perché ciascuno dei due è rimasto fermo nell'accusare l'altro, considerandolo responsabile di ciò che non andava. Dio pone loro delle domande per farli ragionare sulle loro responsabilità personali ma senza risultati (cfr. Gen 3,9.11.13).

Riprendiamo adesso il principio di partenza: la statura di una persona si vede dalla qualità delle sue relazioni; ovvero: la nostra personalità si rivela tanto più armonica quanto più le nostre relazioni sono armoniche. Sotto questo profilo potremmo tracciare un quadro, certo molto sintetico e inevitabilmente lacunoso, ma non per questo meno valido, nel quale potremmo dire che: ci sono



alcuni che si circondano solo di persone simpatiche ed escludono tutti gli altri; ci sono poi quelli che preferiscono essere in relazione con chi gli può tornare utile in diverse maniere o in certe circostanze, trattando gli altri con indifferenza; vi sono poi altri approcci che mescolano in diverse misure questi elementi disarmonici che abbiamo citato.

Inoltre, accanto alla qualità, è possibile distinguere anche vari livelli di relazione. Ad esempio, un livello di relazione si ha con i fratelli nati con noi e cresciuti sotto lo stesso tetto insieme ai nostri genitori; un altro livello è caratterizzato dalla relazione che si instaura con gli amici; poi c'è la relazione con il partner; un'altra ancora con i parenti e un'altra coi semplici conoscenti.

Ci sono poi relazioni che non sono personali: ad esempio, la relazione con lo Stato, con le istituzioni, col mondo del lavoro e perfino con le cose e con gli oggetti.

Fatte queste necessarie premesse, passiamo adesso al Cristo terreno.

Le diverse esperienze relazionali di Gesù

Avendo delineato un quadro generale delle possibili relazioni, intendiamo ora chiederci dove si colloca il Cristo terreno nell'ambito così articolato delle relazioni umane e quali sono le sue scelte al riguardo. Questa analisi della narrativa evangelica può orientare la nostra riflessione personale relativamente alla modalità con cui siamo soliti stabilire le nostre relazioni.

Sotto questo profilo, uno dei principi che il Cristo terreno ha seguito nel suo approccio è che ogni livello di relazione ha la sua logica propria e la sua impostazione specifica. In altre parole: le relazioni non sono interscambiabili e non è possibile applicare lo stesso criterio a due livelli diversi. Andiamo però sul concreto.

Possiamo suddividere le diverse esperienze relazionali di Gesù in diverse categorie, che analizzeremo separatamente:

- La relazione con la natura

Nella sua vita la natura ha un ruolo importante. Gesù trova nella natura una sorta di riposo complessivo; essa è per Lui un habitat positivo che gli permette di pregare quando vuole e di ricevere un senso di interiore consolazione quando ne ha bisogno. Molte delle sue attività, durante il ministero pubblico, si svolgono all'aperto, a contatto con l'ambiente circostante, in modo particolare vicino al



lago di Tiberiade, definito anche mare di Galilea (cfr. Mt 15,29; Luca 5,1). Quando Gesù deve pregare, non va mai nel Tempio, ma si allontana in luoghi aperti e solitari (cfr. Mc 1,35). E quando sente il bisogno di pace interiore si reca nell'orto del Getsemani dove si ritira la notte precedente all'arresto, dopo l'ultima cena (cfr. Lc 22,39). Quella notte, sapendo quale prova stesse per affrontare, sentiva il bisogno della vicinanza dei suoi tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni. Loro però si addormentano e Gesù si immerge nella natura, cercando quella pace interiore che doveva sostenerlo poi nella sofferenza degli eventi della Passione, dall'arresto fino al Golgota (cfr. Mt 26,36-46).

Bisogna sottolineare che, in rapporto alla natura, il Cristo terreno ne ha una visione contemplativa. È un atteggiamento particolarmente significativo, perché dal suo punto di vista in essa si verificano dei fenomeni che sono simboli di grandi verità perennemente valide. Per esempio, nessuno di noi ha cercato un insegnamento teologico osservando gli uccelli. Cristo, invece, vede in essi, in concreto, la divina Provvidenza che si occupa di loro e fornisce tutto ciò che serve per la vita; a maggior ragione, non potrà mai trascurare gli esseri umani (cfr. Mt 6,26). Anche i fiori raccontano la stessa teologia: i gigli nei campi sono vestiti con maggiore eleganza di chi si può permettere abiti firmati. Nemmeno Salomone è riuscito a superarli in eleganza (cfr. Mt 6,28-29).

Osservando la natura con questa chiave ermeneutica, si scopre che l'amore di Dio non è un dogma, ma è un'evidenza addirittura non bisognosa di dimostrazione, per coloro che sanno entrare in un rapporto contemplativo con la natura. Non solo: per Gesù l'annuncio della vittoria pasquale della vita sulla morte è contenuta nei campi di grano. Quando ai discepoli, dopo il riferimento alla propria sepoltura durante la cena di Betania (cfr. Gv 12,7), deve spiegare il perché della sua morte, risponde così: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Il campo di grano è diventato una cattedra di teologia? Dal punto di vista di Gesù è così: la natura insegna la verità di Dio. Così, a differenza dei farisei, dei sadducei e degli scribi – studiosi e dottori della legge – che scrutano la Parola di Dio solo sulle pagine bibliche, ma non hanno compreso fino in fondo le Scritture (cfr. Mc 12,24), Gesù ci invita a non leggere la verità solo sul libro sacro ma anche sul libro della natura.

- *La relazione con le realtà inanimate*

All'interno delle cose inanimate, l'approccio del Cristo terreno con gli oggetti materiali si può definire con la parola "sobrietà": ogni cosa è usata solo per quello che serve. Se volessimo fare un esempio anacronistico, potremmo dire che il Gesù terreno non avrebbe mai utilizzato l'automobile



per divertirsi con la velocità, ma solo per quello che serve, cioè per spostarsi agevolmente per lunghi tratti. Vediamo infatti che la barca di Pietro gli serve per annunciare il Vangelo e staccarsi dalla riva (cfr. Lc 5,1), e l'asinello per entrare in Gerusalemme nel contesto delle Palme (cfr. Mc11,1-3). Avendo assolto a questa funzione, la barca e l'asinello tornano al loro posto. Si vede chiaramente che Egli non dà mai un peso eccessivo ai beni materiali come pure agli oggetti personali: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture» (Mt 10,9). Anche con il cibo assume un rapporto sobrio ed essenziale, come possiamo vedere dal fatto che, dopo la moltiplicazione dei pani, dice ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto» (Gv 6,12).

- *La relazione con le persone*

Questo ambito è ovviamente più ampio e articolato perché include diversi livelli relazionali dove il criterio di approccio è diverso per ogni categoria. Ci riferiamo di fatto alla relazione con i familiari, con i discepoli, con gli amici e con i nemici. Un discorso a parte andrebbe fatto sul rapporto coi malati, ma qui lo tralasciamo¹. Analizziamo dunque gli aspetti più importanti di queste relazioni secondo quanto emerge dalle pagine del Vangelo:

Relazione con i parenti

Gesù da bambino mantiene il suo ruolo di fanciullo e si cala completamente nella sua età cronologica con ciò che comporta circa le relazioni familiari (cfr. Lc 2,51). In quanto fanciullo riconosce insomma l'autorità dei suoi genitori sotto ogni aspetto². Da adulto, anche se il suo ministero è libero dagli obblighi familiari, acconsente alle richieste della madre durante le nozze di Cana (cfr. Gv 2,3-5). Vediamo poi che alcuni suoi parenti pensano, all'inizio del suo ministero pubblico, che sia impazzito (cfr. Mc 3,20); per questo, un gruppo di loro si muove per andarlo a prendere come si fa con una persona che è fuori di testa.

¹ Ho trattato l'argomento nel mio articolo: *I principi terapeutici del Cristo medico*, in «Camillianum» 43 (2015), pp. 9-50.

² Si tratta però di una scelta libera e di un atto di condiscendenza, perché in realtà Egli non riconosce su di sé alcuna autorità umana.



A questo riguardo, il Vangelo non registra nella personalità di Gesù alcuna reazione impulsiva né alcun atteggiamento di opposizione o di condanna nei confronti dei suoi parenti che lo giudicano come fosse uscito di senno.

Relazione con i discepoli

Anche questa tipologia di relazione è abbastanza articolata³. Gesù conosceva molto bene i limiti dei suoi discepoli e attendeva i tempi della loro maturazione, nondimeno la qualità di questa relazione è caratterizzata dalla fiducia verso i suoi collaboratori (cfr. Mt 5,13-16). Infatti, Egli sapeva che uno di loro lo avrebbe tradito e un altro rinnegato, e sapeva anche che tutti sarebbero scappati, nella notte dell'arresto, lasciandolo solo. Eppure, nei confronti dei suoi discepoli ha un atteggiamento di incondizionata accoglienza, per la quale restituisce continuamente la fiducia e concede loro perfino dei doni carismatici (cfr. Mt 10,1).

Questa fiducia non gli impedisce comunque di dire con chiarezza, al momento opportuno, la verità dei fatti e il grado delle responsabilità (cfr. Mc 8,33; 14,26-31). Dall'altro lato, copre il discepolo traditore per non esporlo all'ostilità dei compagni, offrendogli così la libertà per la conversione. Come vediamo nel racconto dell'ultima cena, dopo l'annuncio del tradimento, nessuno dubita di Giuda, nemmeno per pura ipotesi (cfr. Mt 26,20-25). Gesù manifesta in questa tipologia di relazione, di certo non semplice, una personalità perfettamente equilibrata, perché è molto difficile restituire la fiducia a chi l'ha tradita ed è molto difficile mantenere l'equilibrio delle relazioni in situazioni e circostanze particolarmente delicate e cruciali come l'ultima cena. Ancora più stupefacente è il suo autocontrollo durante il duplice processo religioso e civile che lo vede imputato con due accuse distinte.

La relazione con gli amici

Gesù ha anche degli amici che non sono apostoli e che non lo seguono negli spostamenti di evangelizzazione. Lazzaro, è uno di questi insieme con le sue sorelle, Marta e Maria (cfr. Gv 11,3.5.11). Per Gesù, l'amicizia è un riposo dell'animo: la casa di Betania è per lui un luogo di accoglienza e di pace (cfr. Lc 10,38-42). Scorgiamo anche l'affetto profondo che Gesù nutre per Lazzaro quando scoppia in pianto davanti al sepolcro (cfr. Gv 11,35).

³ Ho trattato nel dettaglio questo argomento in un articolo: *Il metodo pedagogico del Cristo Maestro*, in «Salesianum» 78/4 (2016), pp. 606-642.



La relazione coi nemici

La relazione coi nemici è ancora più delicata. È quindi particolarmente importante cercare di individuare la modalità dell'approccio di Gesù con i nemici, in quanto, rispetto alle altre relazioni che abbiamo già analizzato, risulta sicuramente molto più difficile. Il racconto evangelico registra il fatto che Gesù, man mano che procede in avanti nel suo ministero pubblico, vede moltiplicarsi i suoi nemici. Sono tutti potenti e fanno tutti parte della classe dirigente (per lo più farisei e sadducei). La prima osservazione che ci sembra doveroso fare è questa: anche se essi gestiscono il potere, Cristo non li teme; tuttavia, non li tratta con ostilità (cfr. Gv 18,22-23), ma con grande equilibrio, coniugando la consapevolezza della loro pericolosità con l'accettazione incondizionata delle loro scelte. Da parte nostra, dobbiamo riconoscere che siamo portati ad assumere immediatamente un atteggiamento ostile verso coloro che sospettiamo come pericolosi per noi. L'approccio del Cristo terreno è diverso. Davanti alle domande insidiose dei suoi avversari, Gesù risponde seriamente, prendendo il buono che c'è nella loro domanda (cfr. Mt 22,15-40), tanto che anche sulle sue risposte agli avversari è possibile per noi fare teologia. Ciò non gli impedisce però di riconoscere la loro malizia e talvolta anche di smascherarli pubblicamente: «Guai a voi, [...] guai a voi...» (Mt 23,13-29); e li caccia anche fuori dal Tempio con inaudita violenza, quando ritiene giusto farlo (cfr. Gv 2,14).

Ancora una volta, cogliamo in questo suo approccio relazionale un particolare e non comune equilibrio, che non viene turbato nemmeno dalle relazioni più difficili.